Il dibattito sulla relazione di Natta

la egemonia politica e culturale che una parte della borghesia industriale e finanziaria vuole realizzare comprimendo ed emarginando le forze del lavoro. Se questa è la portata dello scontro sociale e politico e così grandi sono i compiti di fronte a noi, dobbiamo sapere che anche per ciò che riguarda il partito (e il suo modo di essere, la sua struttura) ci stanno di fronte questioni di rilievo teorico e politico rilevanti che dobbiamo affrontare con gradualità ma con decisione.

ANDRIANI

Sono d'accordo con la relazione di Natta — ha detto Silvano Andriani, presidente della Fondazione Cespe —. Dopo le elezioni il problema del governo sta mutando. Resta la pericolosità dell'approccio decisionista, ma è in parte depotenziato dalla sconfitta socialista. Il pericolo è soprattutto che la DC si avvantaggi ulteriormente dalla sopravvivenza del governo. Essa sta compiendo il suo capolavoro lasciando Craxi a gestire i nuovi tagli al bilancio, la completa istallazione dei missili, una certa soluzione della questione P2. Poi lo liquiderà. Forse non abbiamo sufficientemente contrastato il disegno di ridurre la questione P2 al caso Longo. Essa lascia aperti problemi di fondo per la democrazia. In via immediata non è tollerabile che altri iscritti nelle liste riconosciute veritiere restino in posizioni di comando nel Parlamento, negli apparati e nelle imprese pubbliche. Inoltre vanno valutate le implicazioni politiche del riconoscimento fatto dal rapporto della Commissione circa l'esistenza di una direzione strategica della P2 e del possibile collegamento di essa con parte dei vertici della DC. Nella fase attuale conviene operare mettendo in evidenza contraddizioni interne alla maggioranza che rendono evidente il fatto che il carattere conservatore del programma del governo è determinato in realtà dal preponderante peso democristiano. Se ad un presidente democristiano si dovrà tornare che ciò appaia come un atto di chiarezza che rende esplicita la reale natura della coalizione.

Porre la nostra candidatura al governo e il problema dell'alternativa significa anche porre il problema delle regole del gioco e del programma. Discutere delle regole del gioco significa discutere della costituzione materiale entro la quale dovrà realizzarsi l'alternativa al governo fra blocco conservatore e blocco riformatore. Di questa questione è necessario discutere in Comitato Centrale. Più in generale il programma non significa fare l'elenco dettagliato delle varie proposte che elaboriamo ed elaboreremo sulle varie questioni. Si tratta di definire le innovazioni che proponiamo all'assetto della società e della democrazia allo scopo di dare un senso alla rivoluzione tecnologica per i lavoratori e definire nuove forme di organizzazione del consenso. Bisogna allora riflettere su un modello di sindacato, di cooperazione... Insomma anche sulla necessità di riformare il blocco riformatore. Perciò affrontare il problema del programma per noi significa innanzitutto stabilire cosa intendiamo e poi con quali procedure noi procediamo per elaborarlo, per impegnare il partito e il suo gruppo dirigente nell'elaborazione e come arriviamo poi alla decisione.

Lalla TRUPIA

Il voto del 17 giugno — ha detto Lalla Trupia, responsabile femminile nazionale — indica con il netto successo del PCI la chiara sconfitta del pentapartito, di tutte le forze della coalizione di governo ed in particolare della politica del PSI. Nella ripresa di fiducia verso il nostro partito, ci sono due ragioni di fondo. Primo: la domanda diffusa che abbiamo raccolto di una nuova concezione della politica e di rinnovamento dei partiti, come strumenti per compiere scelte su grandi opzioni, in cui entrano in campo non solo interessi particolari ma valori, tensione etica, speranze non contingenti (nella sua accezione più larga, la questione morale). Secondo: la coerenza e la trasparenza della traduzione pratica di una linea politica, quella dell'alternativa democratica. Hanno pesato le battaglie degli ultimi mesi: dalla lotta per la pace all'opposizione al decreto antisalari. Ricordiamo che la sospensione di fiducia al nostro partito della fine degli anni 70, derivava anche dal sospetto dell'esistenza di uno scarto tra le nostre dichiarazioni di principio e gli atti, i comportamenti concreti.

Con il voto e grazie alla nostra condotta, gli elettori hanno potuto compiere una scelta netta tra due linee: quella del pentapartito, basata sulla forzatura di regole democratiche, su misure ingiuste e su una concezione del potere come assalto e occupazione di posti, come lottizzazione selvaggia; e quella nostra, di un partito garante delle possibilità di un effettivo cambiamento, coerentemente riformatore. E, nel voto del 17 giugno, è importante analizzare il comportamento dell'elettorato femminile.

C'è un dato oggettivo, innanzi tutto: l'astensionismo cresce in particolar modo tra le donne. Non hanno votato quattro milioni di donne e ragazze, pari al 17,7% delle aventi diritto. La percentuale si alza fino a punte del 25% in certe aree del Sud e specie in Sicilia. Che cosa significa questo dato? Che si va accentuando un distacco delle donne dalla politica e dai partiti. Un fenomeno tutt'altro che limitato o irrilevante. Ma non si tratta di un distacco generico e progressivo da tutti i partiti: penalizza soprattutto la DC. Dove maggiormente lo Scudo crociato perde, il più si eleva l'astensionismo femminile. Mentre dove il PCI è più forte, è molto contenuto.

Il distacco delle donne dalla DC non è qualcosa di episodico o contingente, neppure un fatto solamente quantitativo. Va analizzato a pieno, perché indica un fatto nuovo sulla natura stessa, la portata e la qualità, la profondità politica della crisi democristiana. Questo distacco nasce da una incrinatura profonda nel rapporto tra DC e masse femminili che data da almeno dieci anni. Forse, abbiamo sottovalutato quanto, nelle stesse battaglie sul divorzio e l'aborto, si potevano cogliere i primi passaggi di una «disobbedienza» delle donne e di una loro liberazione da una egemonia culturale spesso oscurantista. Il voto delle donne alle elezioni del 17 giugno rivela, inoltre, che la DC attraversa una crisi profonda di identità e di rappresentanza verso le nuove esigenze, le aspirazioni delle donne italiane. Qui si apre anche, per noi, un grande terreno di iniziativa e di conquista politica.

Nel nostro successo ha pesato positivamente il fatto di aver messo l'emancipazione e la liberazione della donna dentro la nostra visione politica e strategica. Oggi, ci vuole ancora più coraggio e coerenza, perché l'avanzamento della condizione femminile non sia una semplice aggiunta alla nostra linea e azione concreta. Il lavoro alle donne: è questa la questione centrale per ogni ipotesi di sviluppo e di cambiamento. Il decreto De Michelis, in discussione in questi giorni alla Camera, si presenta come il laccio al collo di questi nuovi bisogni. Siamo riusciti ad incidere, a far ritirare le parti più negative. Ma non c'è ancora, su ciò, il pieno impegno di tutto il partito e dei gruppi parlamentari, come pure persiste una forte incertezza nel sindacato.

Il 17 giugno è stato, per il PCI, un voto di fiducia, ma non una delega in bianco. Diventa decisivo saper rispondere positivamente a questa rinnovata fiducia, anche in vista delle amministrative dell'85, tenendo presente che proprio attorno ai nuovi bisogni della società e delle donne si è in parte offuscata l'immagine alternativa e si è fermata la capacità creativa delle giunte di sinistra. Anche perciò assume sempre più la rilevanza di problema urgente dar vita ad un programma per l'alternativa che comprenda questi bisogni. Questo voto, così largo e consapevole, ricuce e allarga le basi di un blocco sociale vasto, rimette in moto forze sociali e culturali, ridà credibilità all'alternativa come risultato possibile.

Noi ci candidiamo giustamente come forza di governo, ma fa bene il compagno Natta a mettere in guardia il partito dall'assillo dell'impazienza. Chiediamo subito le dimissioni di questo governo, riprendiamo subito il dialogo di massa con il referendum sul decreto e la battaglia per la pace. Ma non cadiamo nell'errore di altri, quello di voler usare subito questo voto per formule di governo o politiche che non siano forti o realmente innovative. Nel PSI c'è oggi una timida ma importante dialettica interna; noi dobbiamo insistere in un confronto e in una ricerca di unità con i socialisti, ma che si basi sui fatti e sulle scelte concrete, sapendo però che questo voto non spazza via le divergenze di indirizzi e di prospettiva politica prevalenti in questo partito.

Questo voto ci carica di responsabilità nuove: per mantenerlo o allargarlo, bisognerà lavorare sodo. Un problema soprattutto diventa più acuto e rilevante: il partito, il suo stato organizzativo, la sua inadeguatezza. Gli elettori ci hanno premiato, hanno premiato una linea e grandi battaglie nazionali del PCI. Ma la campagna elettorale ha messo in luce, nel partito, l'esistenza di zone d'ombra, anche nella mobilitazione, nei contenuti di iniziativa, nel collegamento reale con movimenti e forze che si esprimono nella società. Per gestire il voto, quindi, ci vogliono tempestività, coraggio, lucidità nell'affrontare i problemi di adeguamento organizzativo e di rinnovamento politico e culturale del partito. Per essere all'altezza di una società che è cambiata e che cambia.

PELLICANI

Il voto del 17 giugno — ha detto Gianni Pellicani, segretario del Veneto — ha chiuso un ciclo che si era aperto nel '79 con la nostra sconfitta e il tentativo di rilanciare una nuova stagione del centro-sinistra. Il nostro successo è per molti aspetti ancor più significativo di quello del '76. Intanto, per l'ampiezza del risultato non solo in percentuale, ma soprattutto in termini assoluti. Nel Veneto abbiamo guadagnato 54 mila voti, in una regione, vorrei sottolinearlo, nella quale il numero dei votanti è stato il più alto dopo quello dell'Emilia.

Inoltre, è stato un voto molto maturo perché è venuto a conclusione di uno scontro duro e dalle caratteristiche inusitate. Certo, non dobbiamo nasconderci che dentro il nostro risultato ci sono più spinte ed esigenze diverse che vanno combinate con intelligenza e che vanno unificate. Tuttavia, vorrei sottolineare che siamo stati in grado di collegarci a strati sociali nuovi. Nel Veneto in dieci anni il numero delle imprese è raddoppiato; ma questi ceti emergenti, sui quali avevano puntato in concorrenza reciproca la DC e il PSI, hanno rivelato molte sorprese. Ciò è anche il frutto del fatto che la nostra battaglia è stata intesa come una battaglia alternativa di carattere più generale, non solo come difesa, sia pur legittima, di un gruppo sociale.

L'altra grande novità rispetto al '76 è che questa volta non ci sono due vincitori, ma uno soltanto: il PCI. Certo, la DC ha avuto un certo recupero, ma resta pur sempre ai bassi livelli raggiunti l'anno scorso. Per quel che riguarda la Democrazia cristiana, è vero — come ha rilevato Natta — che si assiste al rinascere di certe forme di collateralismo. Forse si potrebbe parlare di una inerzia, di un mondo che ancora incide e pesa sulla Democrazia cristiana soprattutto là dove minori sembrano gli inquinamenti (la DC della Anselmi, insomma, può esercitare ancora una maggiore forza di attrazione) anche se bisogna essere consapevoli che forti sono le contraddizioni aperte su cui occorre far leva.

Dunque, un ciclo si è chiuso, se ne apre uno nuovo. Come affrontarlo? Noi ci siamo consolidati fino in fondo come forza di governo, su una proposta di alternativa. Si tratta, allora, di rilanciare l'alternativa con i termini, con la forza e con i segnali nuovi che Natta ha dato. In primo luogo si tratta di insistere molto sulla scelta programmatica, sapendo che il programma non può andare disgiunto dai problemi della sua gestione e del governo. Sul terreno delle forze politiche, bisogna stare attenti al dibattito interno ai socialisti, pur mantenendo ferma la nostra battaglia, anche aspra quando sarà necessario (per esempio se De Michelis si pone alla testa di un rinnovato scontro sulla scala mobile). Deve essere chiaro che alla fine contano i fatti, gli atti che si fanno. Le occasioni per verifiche concrete non mancano e terreno assai significativo è quello della difesa delle autonomie locali che non debbono essere soggette a condizionamento di sorta. Il duello a sinistra non paga le forze che vogliono rompere, può premiare, invece, quelle che lavorano per una ricomposizione.

Sul partito, infine, io vedo segnali contraddittori. C'è un divario tra le forze che abbiamo e le energie, le competenze che riusciamo a mettere in campo. E proprio sulla quantità di energie che rischiano di andare sprecate dovremo meglio rifletterle nell'immediato futuro, nella consapevolezza che è necessario mobilitarle fino in fondo, e in modo permanente, per affrontare la fase esaltante ma anche complessa che ci sta dinanzi.

PAJETTA

È importante — ha detto Gian Carlo Pajetta — sottolineare, oltre la percentuale, la quantità dei consensi raccolti dal nostro partito nelle elezioni europee anche se non disdegniamo il sorpasso pur caricato di quegli elementi psicologici che comunque contano nella contesa politica. Se non abbiamo raggiunto i 12 milioni di voti del '76, abbiamo guadagnato, o recuperato, seicentomila elettori, mentre tutti gli altri partiti ne hanno perduti. Ed un nostro successo è anche il fatto che in Italia si è registrato il minor numero di astensioni in Europa. Ora, se è vero che si è voluto collegare la consultazione europea alle vicende politiche interne — così in effetti è avvenuto — è anche vero che un fattore importante è stata la impostazione che abbiamo dato alla campagna elettorale.

Pur tra limiti — sui quali dovremo tornare con una riflessione autocritica — siamo stati certamente il partito che ha parlato di più dell'Europa e dei suoi problemi. Altri si è accontentato di retorica e di stabilire primogeniture europeiste. Noi abbiamo voluto presentare un bilancio delle nostre iniziative, indicare le nostre proposte sulle questioni che sono oggi sul tappeto, collocando nella necessaria dimensione europea anche quelle nazionali. Questo nostro europeismo, espresso dalla attività del nostro gruppo nel Parlamento di Strasburgo, a cominciare dall'impegno e dal risultato per il progetto Spinelli, ha certamente fruttato anche in termini di interesse politico e di voti. Ha fruttato voti al partito che ha rifiutato la retorica e si è dimostrato più europeista e più nazionale nei fatti.

Dico questo perché ora si pone un problema di orientamenti nuovi, di scelte, di collegamenti con le forze sociali in rapporto al ruolo che dovremo esercitare nel movimento operaio europeo. Il quadro europeo che abbiamo di fronte non è fatto solo di fenomeni negativi per le sinistre. Ci sono molti punti positivi, tentativi di imboccare strade nuove da parte di partiti della sinistra e di forze sociali. Penso all'Inghilterra: la sconfitta dei gruppi neocentristi si è accompagnata ad una avanzata dei laburisti e si collega con i movimenti, le lotte prima di tutto dei minatori. Penso alla Germania dei grandi scioperi per l'orario di lavoro, e alla ricerca di vie nuove da parte dei socialdemocratici tedeschi che oggi, solo per fare un esempio, governano in Assia insieme ai verdi, dopo avere scontato più di una crisi della loro politica di alleanze e coalizioni tradizionali. Ci sono dunque possibilità reali di allargare la influenza della sinistra in un vasto arco di forze sociali e di contrastare l'egemonia ed il contrattacco della destra.

Il nostro sforzo di marcare la nostra autonomia, e insieme di promuovere un internazionalismo più largo, ha trovato una conferma nel successo elettorale in Italia, ha accesciuto il nostro prestigio in Europa. Il nostro è il partito — non dimentichiamolo — che ha ottenuto più voti di tutti gli altri in Europa, non solo in Italia. Ora si pone la questione: che cosa facciamo di questi voti, come ci valiamo di questa vittoria nel paese e nel Parlamento europeo? Come vanno a Strasburgo i nostri deputati, come ci va il partito, come si orienta e partecipa il paese? I nostri deputati devono essere consci del valore dell'esperienza compiuta e che anche per questo abbiamo una maggiore responsabilità: oggi rappresentiamo una forza maggiore da usare per una maggiore iniziativa. Nel Parlamento che ha votato il progetto Spinelli dobbiamo accrescere la nostra azione, essere una forza determinante. Ma per assolvere tale compito sono necessari nuovi impegni. Il partito ha inteso ancora troppo scarsamente il valore del problema europeo: tuttora insufficiente è la consapevolezza che molte questioni interne non possono essere seriamente affrontate se non in quel quadro. Deve essere chiaro che i nostri deputati non vanno a Strasburgo in terra di missione, bensì per affrontare anche i problemi nazionali. Ciò deve avvenire nel contesto della ricerca concreta, fatta di temi e proposte precise, degli orizzonti di un nuovo internazionalismo che parta dall'Europa comunitaria ma si proietti al di là dei suoi confini prima di tutto per l'intero continente.

Non vorrei essere rimproverato di partire troppo da lontano, ma non mi pare inutile ricordare il significato storico che ebbe la lotta per le otto ore nella costruzione dell'internazionalismo operaio. Fu una lotta che passò attraverso fasi drammatiche e vicende alterne in diversi paesi. Fu una lotta di lungo periodo che via via riuscì ad allargare il campo della solidarietà internazionalistica, di cui costituì una esperienza decisiva. Un traguardo analogo, pur con le evidenti differenze, si può individuare oggi nella lotta per le 35 ore. Abbiamo avuto la lotta forte e robusta sostenuta nella Repubblica Federale Tedesca dai sindacati e dalla SPD. È di ieri la decisione per le 38 ore, frutto di una intesa tra padronato e sindacati in Belgio. La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, contro la disoccupazione, strettamente collegata ai problemi della rivoluzione tecnologica in atto, è oggi un elemento essenziale che può far progredire in modi nuovi il movimento sindacale e la sinistra in Europa. In questa prospettiva il Parlamento di Strasburgo può svolgere una importante funzione di confronto, di raccolta delle forze, di stimolo anche per i paesi europei che non fanno parte della Comunità.

Il nostro partito deve presentarsi a Strasburgo come un partito che indica subito dei punti di lotta: sui temi istituzionali (partendo dal progetto Spinelli), sulla questione femminile, sui problemi dell'emigrazione e della disoccupazione, della pace e della collaborazione internazionale. Lungo queste linee bisogna saper avanzare proposte e dare continuità alla nostra iniziativa. Allora daremo davvero una base concreta alla ricerca di un nuovo internazionalismo, che in questo scorcio di secolo sappia spingere sulle vie del rinnovamento i sindacati e i partiti della sinistra, i movimenti di progresso sociale e civile.

Non mandiamo i nostri deputati a combattere in terra di missione, ma ad impegnarsi per l'Europa e quindi anche per l'Italia. Questo significa, tra l'altro, non dimenticare che siamo il paese che ha trasformato in misure legislative il minor numero di direttive del Parlamento europeo.

Il nostro è il paese che ha più cause pendenti alla Corte di giustizia per inadempienze di obblighi comunitari. Ma anche noi che cosa facciamo in proposito nel paese, nel partito, nelle istituzioni, a cominciare dal Parlamento? Penso che il nostro Gruppo europeo debba essere maggiormente collegato con il CC e la Direzione del Partito, che i nostri deputati europei debbano avere parte attiva nella elaborazione e nel lavoro delle commissioni di lavoro e del partito e dei gruppi parlamentari. Possono e devono essere attive le nostre rappresentanze nelle Regioni, e deve esserci un collegamento con i movimenti e le forze sociali.

Il nostro successo elettorale ci consente di porre traguardi più avanzati alla nostra politica internazionale. Non è stato certo né vano né inutile nel concreto il nostro riflettere sul socialismo in questo periodo storico. Ma non dimenticherei il termine «riflettere». Ci sono infatti ancora semplificazioni, schematismi — visibili anche sul nostro giornale — che non ci aiutano nella ricerca di strade nuove.

Nei paesi socialisti si vive un momento assai difficile, non solo per i problemi della democrazia, che suscitano una acuta preoccupazione. Se possiamo attribuire alla «anarchia capitalistica» la crisi del capitalismo, sappiamo che né la pianificazione centralizzata e neppure il sistema dell'autogestione hanno reso immuni dalle crisi i paesi socialisti. Si tratta dunque di «riflettere», di studiare, di analizzare a fondo. Teniamo conto che la premessa di una evoluzione positiva dei rapporti mondiali sta nella distensione, nella coesistenza, nel dialogo. Stiamo attenti ad evitare le semplificazioni che non sono mai utili e sono spesso pericolose: la «riflessione» non può essere solo per l'esportazione, ma riguarda anche la ricerca e l'avanzata per la via italiana. Facciamo attenzione, noi che a ragione rimproveriamo ad altri il semplicismo di certi schematismi, a non farci dire: medice cura te ipsum!

MENDUNI

Il successo elettorale non offusca — ha affermato Enrico Menduni — la percezione delle difficoltà che il nostro partito incontra sul piano dell'organizzazione e — talvolta — della identità stessa del partito. All'aumento di voti si contrappone una stasi delle adesioni; la grande partecipazione a momenti di massa contrasta con la stanchezza e la ripetitività del lavoro in molte sezioni. I giovani affollano le feste dell'«Unità» ma alle riunioni si vedono le solite facce. La nostra organizzazione stenta a seguire lo sviluppo delle grandi aree urbane e — soprattutto — a trovare cose gratificanti da fare per tutti coloro che si sono avvicinati al partito con capacità ed esperienze molto qualificate e il cui contributo spesso viene disperso.

Queste non sono tendenze irreversibili, ha fatto benissimo la relazione ad affermarlo e a chiedere al partito proselitismo e nuovo slancio, ma anche a dire che ciò non basta. Ricordiamo Berlinguer anche per questa sua preoccupazione seria, che era anche quella di Adriana Seroni. Il partito nuovo per sua natura deve rinnovarsi.

Di questo rinnovamento vorrei indicare due tratti. Afferma la relazione che l'organizzazione territoriale non è tutto. A maggior ragione quando, in una società non semplice, affluiscono al partito competenze, linguaggi, identità (doppie identità e doppie militanze), autonomie, visioni del mondo, interessi, speranze già formate, e per vie anche inedite, che non vengono deposti sulla soglia delle sezioni come una pelle giovanile da abbandonare per assumere una forma compiuta, ma pretendono giustamente di contribuire al partito senza perdere la loro identità.

Come aggregare queste vitali entità, che oggi non sono più fatti individuali ma fenomeni di massa? Certo né col partito spettacolo, ma neanche soltanto col partito così com'è. Andranno studiate forme nuove, forme miste, elementi di raggruppamento per omogeneità affrontando le grandi implicazioni di principio che già lo statuto prefigurava, anche se non abbiamo avuto ancora tempo e modo, ed è un peccato, di svilupparle. Difficile senza questo lavoro una elaborazione programmatica per l'alternativa che non suoni polverosa, esterna ai problemi lontani dalla nostra tradizione, autosufficiente.

Ma non è questo uno dei portati di una società dell'informazione? Cavi e schermi, satelliti e martellamento pubblicitario sono solo un pezzo della questione, e forse neanche quello decisivo. Non è solo questione di nuovi e potenti apparati informativi, di concorrenza fra essi e partito, o di controllo. Lasciamo il sorvegliare e punire al presidente del Consiglio. Non si tratta di avere un rapporto con la società dell'informazione, ma piuttosto di essere dentro una certa società e quindi diversi. Diversi da quando il partito era il principale, talora unico, informatore, formatore e pedagogo. Va gettata via questa funzione? No, va spostata a livello più alto. Ma lo si fa solo rendendosi conto di questo: e anche dei suoi limiti. Oh declamata Italia telematica, nella quale è impossibile trovare un telefono pubblico che funzioni. Ove il vecchio usa il nuovo, la mafia che fa trasferimenti valutari su scala planetaria in tempo reale, e la P2 aveva una sua visione della società dell'informazione (si legga il memoriale di Gelli). Si pensi al caso Principe. Alla produzione di corruzione si reagisce con la mobilitazione delle coscienze. Il principio etico del nostro partito deve ancor più diventare vero in una organizzazione moderna e di massa. Vedo in questo impegno, oggi, uno dei capitoli fondamentali del nostro lavoro che la vittoria elettorale, di proporzioni insperate, ci pone in condizione di affrontare con lucidità e senza nessun complesso.

SALVAGNI

L'andamento del voto a Roma — ha detto Piero Salvagni, capogruppo del PCI al consiglio comunale di Roma — conferma l'analisi della relazione di Natta.

Rispetto all'83 il PCI guadagna, in città, 60.000 voti. Il pentapartito ne perde quasi 100.000. La DC (che pure aumenta minimamente in percentuale) perde tuttavia 21.000 voti. Il PSDI 27.000, pari a un terzo del suo elettorato e paga il caso Longo. PRI e PLI perdono 46.000 voti e anche il MSI ne perde 23.000.

Vi è, quindi, un generale spostamento di voti da destra verso sinistra e il nostro risultato positivo è caratterizzato da un forte radicamento negli strati popolari e nelle borgate. È qui, infatti, che gli incrementi percentuali nostri sono più forti: tra il 6 e il 9%.

Ciò conferma anche il giudizio di Berlinguer che vedeva nella «rincorsa al centro» da parte di tanti partiti un'occasione per una nostra incisiva iniziativa politica.

Il PSI, ad esempio, che pure a Roma ottiene qualche incremento nei quartieri del centro, subisce una secca sconfitta nei quartieri popolari e nelle borgate e realizza, alla fine, un incremento di soli 800 voti rispetto al 1983. Così la DC.

Pace, questione morale, decreto sono state le battaglie principali che sono arrivate alla gente e ci hanno portato al successo. E a Roma, in più, c'è stata anche l'iniziativa di lotta sull'abusivismo che — nelle borgate — si è costruita su un rapporto molto stretto tra movimento di massa e sbocchi parlamentari.

Bisogna — tuttavia — fare attenzione. Questo voto non va ritenuto direttamente trasferibile sulla prossima consultazione amministrativa. Sarebbe un errore pensare che ciò possa avvenire meccanicamente. Ad ogni modo va rilevato che la giunta di sinistra a direzione comunista si è dimostrata in sintonia con le lotte e le aspirazioni diffuse della gente. Al Comune non siamo stati sulla difensiva né sul decreto, né sul caso «Longo». Anzi la conflittualità con cui si è cercato di minare il ruolo del PCI ha finito per essere pagata dai suoi stessi promotori.

Ora dobbiamo guardare al futuro della città, tenendo presente che nel «patto di sviluppo» di cui parliamo in questi giorni dobbiamo raccogliere anche i grandi temi delle condizioni di vita e di una politica per il progetto sociale e civile nelle grandi città e in tutte le aree metropolitane.

In questo senso nel «convegno degli amministratori» che faremo ad ottobre dobbiamo riuscire a concentrarci su alcune grandi questioni che sono comuni a tutti i grandi centri e che investono scelte di politica economica nazionale.

Due mi sembrano le principali: la casa e la mobilità. Per la casa la situazione è, per molti aspetti, drammatica. Vi sono 30.000 case libere ma sfitte. C'è l'occupazione di alloggi comunali. Da parte della stessa Chiesa si avverte la gravità della situazione e c'è anche un'ala che lancia la parola d'ordine che «chi non affitta non è buon cristiano». Non si può escludere che, se la situazione rimarrà di estrema emergenza, si possano prendere anche misure di emergenza da parte dell'amministrazione comunale.

Anche per la mobilità, il traffico c'è bisogno di progetti, idee, investimenti consistenti per riqualificare il tessuto urbano e migliorare la qualità della vita. Lo stesso progetto dei Fori Imperiali corrisponde a questa visione: utilizzare l'antico per riqualificare la città moderna.

Il voto europeo indica, comunque, nel PCI un punto chiaro e certo di guida del processo di cambiamento. A differenza del '76, quando la DC riuscì a coagulare un blocco di forze moderate, oggi il voto è unipolare, la DC è in forte crisi. Oggi le forze moderate e conservatrici appaiono divise e disperse. Il tentativo del polo laico e socialista di unificarle è fallito. Vi è una occasione storica per tutte le forze riformatrici per portare a sinistra forze nuove della società. A questo dobbiamo saper corrispondere con una politica che «giochi a tutto campo» su una linea di rinnovamento e di alternativa (che, come si è visto) è una politica ben viva, non una vuota formula.

BASSOLINO

D'accordo con la relazione di Natta, avverto il bisogno di andare a fondo nell'analisi del voto — ha detto Antonio Bassolino, responsabile della sezione meridionale —. Il voto nel Sud è importante e interessante perché accentua ed esalta in positivo i principali elementi del voto nazionale. La DC continua a perdere, e a volte pesantemente, più forte è la sconfitta politica del craxismo e del disegno politico del PSI, e più forte e determinante è il successo nostro.

La crisi della DC certo non è definitiva, irreversibile, data una volta e per sempre, e però è una crisi reale, oggettiva e soggettiva, e che ha aperto una grande questione. Chi e come può essere l'erede di una parte del blocco democristiano in crisi, di forze che fuoriescono da un vecchio sistema di potere? Come e con quale politica «riconvertire» tali forze in un'altra prospettiva, in un nuovo discorso sociale e politico?

Il voto è di grande rilievo perché sconfigge la prima strada, la prima ipotesi, quella su cui ha lavorato in questi anni il gruppo dirigente del PSI. Anzi, una delle novità più significative di questo voto è che perdono contemporaneamente i due partiti detentori del potere, i due partiti simboli del potere: la DC e il PSI. Questa sconfitta del PSI è dovuta sia ad errori politici, di linea, di scelte, di politiche concrete, sia anche e forse innanzitutto ad errori di analisi, di visione dell'Italia concreta, così com'è. Di una società vista dal PSI (almeno da gran parte del suo gruppo dirigente) come una società fondamentalmente moderata, da sollecitare e rappresentare politicamente.

Il corollario di questa analisi era uno schema culturale astratto: in questa società moderata, noi eravamo una forza residuale, espressione di un'Italia antica, con una incomprensione, quindi, di una caratteristica originale dell'Italia e del suo movimento operaio: e cioè del rapporto tra modernizzazione e spinta alla trasformazione.

Dietro la nostra vittoria ci sono un volto e una strategia che vengono da lontano, da anni e anni e che agiscono nel profondo, la linea dell'alternativa, i fatti dell'ultimo anno. Un anno fa, alle politiche dell'83, ci fu un problema delicato. Scoppiava finalmente e formalmente la crisi della DC (−6 punti) e però a questo non corrispondeva un'avanzata del suo grande antagonista, del suo avversario storico.

Ora, invece, almeno nel Sud, perdono la DC e il PSI e c'è una forte avanzata del nostro partito. Per questo, allora, hanno influito molto le vicende sociali e politiche di quest'anno, le tre battaglie su cui abbiamo contraddistinto una opposizione chiara e netta: il decreto, la questione morale e democratica, i missili. Quella sul decreto è stata una battaglia sociale e politica simbolica, la prima grande battaglia a livello di massa che ha affermato una priorità dei contenuti sulle formule, sugli schieramenti, sulla forma di una vecchia unità sindacale. E noi l'abbiamo condotta nel modo giusto. Una lotta non di parte, ma democratica e nazionale. Tesa a difendere non il PCI o i comunisti della CGIL ma diritti generali di libertà, il ruolo del Parlamento, il confronto, la dialettica tra maggioranza e opposizione. Insomma, la diversità comunista si è presentata agli occhi di tanti, anche di tanti lontani da noi, non come un'orgogliosa chiusura settaria, ma come un bene comune, un patrimonio democratico, un valore nazionale. Assieme a questo siamo stati il partito più aperto alle sfide dei tempi e più moderno, perché consapevoli che il vero tema della modernità, a differenza di quello che pensa il PSI, è quello della democrazia.

Non è un caso, perciò, che avanziamo in tutto il Sud impetuosamente (anche se sono da vedere bene le differenze, i valori assoluti, e i problemi che ci vengono dal voto amministrativo che è stato vario: fortemente negativo a Matera e in alcuni altri comuni, positivo invece in altri). Non a caso, perché il Sud si è pienamente ritrovato in una grande corrente nazionale e ad essa ha partecipato, ha contribuito in modo proprio e originale. Il Sud è questione nazionale fino in fondo. Ce lo dice non soltanto la storia d'Italia, ma lo stesso ultimo decennio.

Se guardiamo il trend elettorale dal '74 al '76 ad oggi, vediamo che quando c'è una prospettiva politica che tira, una linea generale forte, il Sud risponde come e più del Centro-Nord.

Fu così allora, dieci anni fa. Altrimenti, se c'è un offuscamento della prospettiva, un'incertezza, una difficoltà del movimento operaio ad esprimere una linea espansiva e convincente, allora il Sud paga più del Centro-Nord, anche perché più deboli sono la società, le strutture di massa e democratiche, le istituzioni democratiche. Fu così nel '79 e negli anni successivi. Questo rapporto è evidente nelle elezioni generali, politiche, europee, regionali. Nelle amministrative, specie se parziali, si esalta di più il voto locale e si acuiscono le nostre difficoltà.

In questo senso, il voto meridionale è esposto, sul piano amministrativo, e su quello politico se non funziona il rapporto con una prospettiva generale.

Io penso che ora dobbiamo muoverci senza l'assillo, l'angoscia di una risposta urgente sul solo terreno politico-istituzionale.

La nostra risposta deve essere più ricca e adeguata, su più piani: politico, sociale, ideale. Ma non avere assilli e angosce non vuol dire stare a guardare. Al contrario. Siamo il primo partito e abbiamo il diritto e il dovere di esprimere una funzione, una iniziativa politica: chiedere con forza le dimissioni del governo, sollevare il problema vero, che non è la nostra legittimazione ma la nostra candidatura ad essere la principale forza di governo, e iniziativa in periferia per cercare di dare vita a giunte di sinistra (la Sardegna, Napoli). È quest'ultimo un banco di prova per nuovi rapporti a sinistra, per produrre fatti nuovi.

Ma non solo. Da subito, si tratta di portare avanti e di allargare, di arricchire i temi che tanto ci hanno dato e di sollevare nuovi temi.

Per questo, il referendum, l'urgenza di ridare dopo molti, troppi anni, una priorità al lavoro e all'occupazione.

Insomma, abbiamo bisogno di un anno (di qui all'85 ad una scadenza impegnativa e difficile, innanzitutto per il Sud, ma non solo), di un anno politicamente forte, forte come quello che è alle nostre spalle.

Il che non vuol dire solo gli stessi temi, o negli stessi modi, ma forte politicamente riconfermando e rilanciando con chiarezza una linea di alternativa, elaborando un programma di alternativa, il quale ha sempre un risvolto di movimento, di lotte, di processi nuovi.

PANI

A determinare il risultato elettorale in Sardegna — ha esordito il compagno Mario Pani, segretario regionale sardo — hanno contribuito, oltre ai fattori generali, anche fattori specifici, le nostre battaglie autonomistiche, le nostre proposte e l'elaborazione anche nuova sui problemi del governo regionale, le numerose iniziative, tra cui l'indimenticabile visita compiuta da Enrico Berlinguer in Sardegna a metà gennaio.

L'obiettivo che ci proponevamo era quello di creare le condizioni politiche e numeriche per un governo di sinistra della Regione. Col voto del 24 giugno questo risultato è stato pienamente raggiunto, con la sconfitta clamorosa del pentapartito e con la grande avanzata del PCI e del PSd'A, i due partiti che con più coerenza hanno condotto, dall'opposizione, una battaglia autonomistica. Il voto ha creato quindi una situazione del tutto nuova e rende possibile la formazione di una giunta di sinistra, sardista e laica. Per questa giunta, proposta da noi comunisti, ha risposto positivamente il PSd'A, mentre vi è incertezza nel PSI che tuttavia esclude il ritorno ad esperienze di pentapartito. A determinare quest'incertezza socialista contribuiscono evidentemente le vicende connesse alla verifica in corso a Roma e i ricatti esercitati dalla DC con la richiesta di una omogeneizzazione delle giunte locali al governo nazionale. Condurremo una polemica ed una iniziativa decise e a tutti i livelli contro i veti che provengono da Roma, ha proseguito il compagno Pani. Il risultato delle elezioni regionali in Sardegna pone problemi nuovi al PCI, soprattutto nell'ipotesi di una nostra presenza nel governo della Regione. Il partito deve attrezzarsi per essere in grado di sviluppare una cultura di governo in una situazione resa drammatica dalla presenza di circa 130 mila disoccupati, di una crisi economica assai acuta che ci impone di misurarci con concrete proposte per un nuovo sviluppo dell'economia regionale. C'è poi la questione delle questioni: il rinnovamento profondo dell'autonomia, del suo modo di essere e del rapporto nuovo che occorre stabilire con lo Stato centrale. Quest'insieme di problemi pone al partito esigenze di adeguamento e di ammodernamento della sua linea politica e dei suoi strumenti operativi.

Il voto — ha aggiunto il segretario regionale sardo — esprime, accanto ad una grande volontà di cambiamento, anche una profonda carica autonomistica. Come in tutti i momenti decisivi della nostra storia il partito ha saputo riprendere il filo di una discussione utile e feconda, così oggi dobbiamo saper cogliere ed interpretare la domanda profonda che viene dal popolo sardo che si è espressa non solo nei consensi al nostro partito ma anche al PSd'A.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI
Via dei Taurini, 19
00185 Roma - Tel. 49.50.351

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampe del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185